

8.

Perché i popoli sono differenti nel loro approccio alla morte e nella loro speculazione sul dopo-morte?

Anche se pensare alla morte può essere spiacevole e molti evitano di farlo, morire sereni dovrebbe essere un obiettivo generalmente valido per ogni uomo.

Ogni religione ha affrontato, in qualche modo, il problema dell'aldilà; alcuni sostengono che una delle funzioni più importanti delle religioni sia proprio questa, rassicurare gli uomini dalle paure che li assalgono quando pensano alla morte e al dopo-morte.

Tuttavia, una panoramica antropologica su diversi gruppi umani ci mostra che la consapevolezza e la tematizzazione della morte e di ciò che attende dopo la morte può avere gradi molto diversi. In particolare, in molti settori del mondo moderno, la spiritualità che dovrebbe fare da guida per affrontare la morte in modo sereno è spesso venuta a mancare: molti individui non arrivano alla morte in modo **culturalmente preparato**. Sembra che questo possa essere dovuto ad una serie di cause.

Lo scientificismo occidentale: un cattivo strumento per la spiritualità

Innanzitutto, in molti Paesi occidentali, la religione si riduce spesso ad una sostanziale facciata: pensiamo al paragone tra il modo di affrontare la preghiera dei musulmani (grandissimo rigore, nella stragrande maggioranza dei credenti, nel rispettare gli orari delle preghiere, con l'obbligo di orientarsi verso La Mecca) e dei cristiani (più 'blandi'). La stessa differenza tra 'credenti' e 'praticanti' sembra essere propria solo del panorama cristiano, viene difficile immaginarla per altri gruppi religiosi.

Inoltre, nel mondo occidentale, la religione è spesso stata, di fatto, **sostituita** dallo scientificismo. Il razionalismo, articolandosi in positivismo naturale e materialismo

storico-dialettico, ha avuto sì il pregio di fornire efficacissimi strumenti tecnici agli uomini, e di liberarli da superstizioni ormai prive di funzioni reali e da soprusi; tuttavia ha avuto anche l'effetto di eliminare dallo sfondo condiviso una fetta enorme di spiritualità.

Può non essere esagerato affermare che la vera religione di molti occidentali moderni è proprio lo scientificismo.

Un approccio e un metodo di spiegazione (quindi anche di formazione delle convinzioni), metodo che è nato con lo sviluppo delle scienze esatte (fisiche), ha creato enormi potenzialità e ha realizzato rivoluzioni importantissime per il genere umano. Forse proprio per questa sua efficacia (e forse anche perché la spiritualità si è organizzata in una forte struttura temporale e non sempre si è tenuta aggiornata con i nuovi temi) lo scientificismo è stato via via preso come modello di riferimento **anche** per problemi che non gli sono propri, come per le questioni esistenziali.

Il metodo scientifico funziona bene quando si tratta di individuare e gestire una serie di regolarità. Ad esempio, funziona bene per individuare le regolarità con cui si muove un pendolo, o un peso su un piano inclinato.

Individuando un gran numero di regolarità fisiche e ricavando da esse leggi scientifiche, il genere umano è riuscito ad acquisire uno straordinario controllo sui materiali, a forgiarli, a legarli, a farli muovere in modo meccanico e controllato; è riuscito a comprendere e sfruttare l'elettricità della natura. E' riuscito a costruire razzi e sonde in grado di raggiungere la luna e altre parti dell'universo.

Le regolarità che si prestano ad interagire in modo efficace con il metodo scientifico sono soprattutto quelle fisiche, legate cioè al mondo della materia inanimata.

Qui le variabili sono sostanzialmente poche, e il meccanismo è efficacissimo.

Passando dal mondo inanimato a quello biologico, la complessità e il numero delle variabili salgono però in modo esponenziale. Si è visto, nei capitoli precedenti, che l'uomo rappresenta la massima evoluzione della complessità biologica sulla terra. Inoltre, se questo vale per l'uomo come individuo, passando a considerare l'umanità come insieme di individui la complessità aumenta ancora, in quanto si genera un vero e proprio nuovo organismo biologico, un organismo culturale, che ha una vita evolutiva propria.

Dovrebbe essere chiaro, allora, che il metodo scientifico, nato su una relativa assenza di complessità biologica (terreno in cui funziona benissimo), può non essere lo strumento migliore per affrontare realtà più complesse.

Per tornare alla spiritualità e al modo in cui si affronta la morte, ci rendiamo conto che questo rappresenta un campo in cui è all'opera il massimo della complessità biologica umana: un elevato, reiterato e complesso simbolismo, che a sua volta è guidato dalla religione, vale a dire da uno dei prodotti più complessi dell'organismo sovra-individuale.

Nella moderna cultura occidentale, la morte è ridotta al collasso del sistema-persona e al fallimento della scienza medica. Il razionalismo non ha le risorse per affrontare a livello spirituale il tema della morte: esso, con i suoi mezzi, può solo giungere a fondare un'immortalità della specie umana (fondata su evoluzione e progresso, anche progresso sociale nel caso del marxismo) ma questo tipo di immortalità è fuori dalla sfera di spiritualità dei singoli individui.

Essi sentono l'esigenza di raffrontarsi col mistero della morte non solo come individui di una specie, ma anche e soprattutto come soggettività uniche e irripetibili. Il metodo scientifico è strutturalmente incapace di cogliere questa soggettività: per definizione

esso ricerca le regolarità, quindi i tratti **opposti** alle soggettività irripetibili (la famosa 'oggettività'...).

Le ansie che colgono una persona, quando essa prova ad immaginare che sarà di sé dopo la morte, traggono poco giovamento dal fatto di sapere che sei miliardi di uomini continueranno a perpetuare l'esistenza della specie umana.

In conclusione, se è vero che il razionalismo è la religione di molti occidentali moderni, dobbiamo provare a pensare che, forse, molti occidentali non si sono scelti la religione migliore, che non si sono scelti lo strumento più efficace per affrontare certe questioni.

I sorrisi compiaciuti e il sentimento di scherno che molti occidentali provano quando vedono agricoltori tribali che si affidano alla danza della pioggia (e sono ignari dell'efficacia dei fertilizzanti chimici), potrebbe essere ribaltato anche per loro, che hanno la pretesa di utilizzare gli strumenti razionali-fisici per affrontare le cose spirituali.

Anzi, l'ingenuità potrebbe sembrare ancora più grande, poiché gli occidentali già avevano strumenti spirituali per affrontare le questioni spirituali, ma li hanno inibiti e hanno riposto una maggior fiducia in strumenti che sono inadeguati.

Il confronto tra alcune religioni sul tema della morte

Proviamo ad analizzare il modo con cui le religioni non occidentali affrontano la morte.

Per il Cristianesimo la morte è, originariamente, una delle conseguenze (forse la conseguenza più importante) del peccato originale.

Nello stesso tempo la morte è un ponte universale per passare ad un'esistenza diversa da quella terrena (un'esistenza eterna). Tramite la morte l'uomo si innalza dalle

contraddizioni del quotidiano. In questo senso la morte rappresenta anche uno stimolo che da senso alla vita: la consapevolezza della morte ci spinge ad approfondire il senso della vita, e si entra nel Regno di Dio se si è approfondito in modo giusto il senso della vita.

Il Cristianesimo riconosce un forte senso di mistero nella morte, e non condivide i tentativi di privare la morte della sua componente di mistero. La “medicina” con cui il Cristianesimo predica ai suoi fedeli di affrontare l’angoscia che suscita il mistero della morte è la fede, innanzitutto la fede in Cristo, colui che ha affrontato con fede un’angoscia ancora più grande: l’angoscia derivante dalla morte del figlio stesso di Dio, in tutto il suo mistero.

L’Islam è per certi versi molto simile al Cristianesimo, per quanto riguarda la morte, la mondanità e l’esistenza ‘vera’.

La tradizione metafisica e mistica dell’Islam distingue due chiavi di interpretazione del Verbo (il Corano, *al-Quraan*): l’esteriore (*al-Zaahir*) e l’interiore (*al-Baatin*). Secondo la tradizione, ogni musulmano autentico si dovrebbe sforzare di attingere all’interiore (la fonte della fede) per poter gestire meglio l’esteriore (la mondanità, compresa la politica, l’economia, la guerra...), non facendosi dominare dall’esteriore.

Come succede nelle altre grandi religioni monoteiste (Cristianesimo e Ebraismo) il rapporto tra l’uomo e il Dio è un rapporto di marcata subordinazione. La parola “Islam” indica proprio la completa sottomissione del credente ad Allah. L’essere umano è pienamente consapevole del suo stato di assoluta dipendenza e nullità nei confronti del Signore.

Nella potenza e nella volontà divina si origina, in ultima istanza, la sorte degli uomini dopo la morte.

Anche nell'Islam sono centrali la morte del Profeta (qui anche per le scissioni che ha originato) e il destino dell'uomo dopo la morte, destino che è deciso liberamente da Allah, che ricompensa gli uomini con il Paradiso o con l'Inferno.

Il Paradiso e l'Inferno sono descritti nel Corano con termini molto vivaci e materialistici, per illustrare in modo efficace il premio o la punizione che toccherà ai giusti ed ai peccatori: il Paradiso è descritto come un luogo di delizie, fanciulle vergini sottili e profumate, fiume dell'abbondanza, liquore limpidissimo; l'Inferno come luogo di tormento del corpo e dell'anima, fuoco eterno.

Nell'Islam ritroviamo anche la credenza negli angeli: essi sono "messaggeri", creature obbedienti e sottomesse ad Allah, superiori agli uomini, ma "guardiani" del genere umano.

Le tradizioni orientali (Induismo, Buddismo, Jainismo) dimostrano un vivo e positivo interesse per l'argomento della morte. La morte può rappresentare il momento della liberazione da una trappola, dalla catena di azioni, reazioni e predisposizioni, in cui gli uomini sono quotidianamente inseriti.

Nel Buddismo le stesse nascita, morte e rinascita sono viste come realtà concatenate e ricorrenti dell'esistenza cosmica, nella quale gli individui sono inseriti.

Al momento della morte, la coscienza di un individuo ha due alternative: o si reinserisce nel flusso del Karma, oppure acquista uno slancio liberatorio. Nel primo caso entra nuovamente nella "produzione interdipendente" (*pratityasmutpada*) di predisposizioni-azioni-reazioni-predisposizioni-azioni.... , nel secondo caso si libera da quel meccanismo e realizza il proprio *Nirvana*.

Dunque la morte è, allo stesso tempo, sia un momento del ciclo perpetuo dell'esistenza sia un passaggio cruciale (in quanto può portare al *Nirvana*).

Forse proprio per questo la consapevolezza e la preparazione alla morte sono molto raccomandati nelle tradizioni orientali. Quella che avevamo definito una preoccupazione importante per ogni uomo (arrivare sereno alla morte) ha una esplicitazione particolare.

Varie pratiche di meditazione orientale, che hanno l'obiettivo di aumentare la consapevolezza e la preparazione intima alla morte, comprendono uno sforzo di previsione, una vera e propria finzione di anteprima della morte: ad esempio suscitano la contemplazione della propria fine, della propria salma, della propria crematura o della propria decomposizione naturale.

Affermando che, nelle tradizioni orientali, la morte è affrontata con interesse e positività, non dobbiamo però intendere che con questo venga auspicata o gli si 'corra incontro'. Nel quotidiano i buddisti (come ogni altra persona) condividono il desiderio tipicamente umano di avere una vita lunga. La procrastinazione della morte viene perseguita anche tra di loro, soprattutto attraverso una serie di discipline (igieniche, mediche, rituali e morali).

L'attenzione non è però posta nella sola longevità, piuttosto sulla qualità del vivere. E il ben-morire è parte integrante del ben-vivere.

9.**Perché nonostante tutte le differenze l'umanità è unica?**

Si è parlato, fin qui, di molte differenze che esistono tra i popoli e i gruppi umani.

Nonostante tutte queste differenze, tuttavia, l'umanità ha una sostanziale uguaglianza di fondo.

In cosa consiste l'uguaglianza della specie umana?

Innanzitutto consiste proprio in questo, nel fatto che si tratta di **una** specie: la generale unità biologica è il primo tratto di comunanza fra tutti gli uomini.

Ad essa possiamo aggiungere un altro elemento di unità, una caratteristica umana per eccellenza: la capacità di elaborazione simbolica.

Possiamo quindi caratterizzare l'unità di fondo tra tutti gli uomini nell'unità biologica, nel condividere una capacità di elaborazione simbolica, e nel fatto che i vari prodotti del simbolismo sono comparabili e scambiabili tra i diversi gruppi. Vediamo questi fattori uno per uno.

Unità biologica

Come si è visto nel Cap. 1, il patrimonio genetico di base è identico per ogni uomo. Anche se le manifestazioni di forma esteriore (fenotipiche) mostrano differenziazioni apprezzabili, il genotipo di tutti gli uomini è sostanzialmente identico.

Confrontando le somiglianze e le diversità nella doppia elica del DNA, risulta chiaro che soltanto alcuni geni entrano in gioco per determinare i caratteri fisici più evidenti, come il colore della pelle, degli occhi etc. Ma sono soltanto alcuni, pochissimi, rispetto all'altra grandissima parte del genoma umano.

Può aiutare a capire questo punto il fatto che si può fare una trasfusione di sangue tra due uomini qualsiasi, ad esempio tra un eschimese e un pigmeo appartenenti a gruppi che abbiamo visto essere molto diversi tra loro, nell'aspetto fisico, nelle abitudini alimentari, nei sistemi culturali ed economici.

Gli studi biologici e statistici che analizzano i comportamenti e le caratteristiche delle popolazioni (popolazioni non solo umane, ma anche di insetti, di pesci o altri animali) mostrano che, all'interno di una specie, la variabilità evolutiva può creare grosse modificazioni del patrimonio genetico, e quindi vere e proprie sottospecie distinte, solo se gli individui dei vari gruppi vivono in un certo grado di isolamento.

Le generazioni, che sono la vera unità di misura dei processi evolutivi, acquisiscono, nel corso del tempo, le variazioni che sono state selezionate dall'interazione con l'ambiente.

Questi successivi cambiamenti, col tempo, possono modificare una generazione rispetto alle generazioni remote in modo molto incisivo, al punto che due membri appartenenti alle rispettive generazioni non sono più, geneticamente e morfologicamente, ascrivibili alla medesima specie. Si originano dunque vere sottospecie distinte (ad esempio, essendo il lupo il progenitore del cane, il cane viene spesso considerato come una sottospecie del lupo).

Affinchè questo possa succedere, però, ricordiamo che è necessario l'isolamento delle popolazioni.

Nel caso della specie umana, i contatti continui (su scala temporale relativa) tra i diversi gruppi non hanno mai permesso quell'isolamento necessario all'originarsi di vere sottospecie, e il risultato è che il patrimonio genetico di base è lo stesso per tutti gli uomini.

Capacità di elaborazione simbolica

La capacità di creare e manipolare simboli è, nell'uomo, strettamente legata all'evoluzione del cosiddetto campo anteriore, quindi al binomio testa-mano, quindi all'accadere di una certa modificazione della forma del cranio e del cervello, unita allo sviluppo delle capacità meccaniche della mano (acquisto delle capacità di prensione, torsione, digitazione...).

L'evoluzione del campo anteriore è stata resa possibile, in primo ordine cronologico, da una fondamentale modificazione meccanica dell'organismo uomo, l'acquisto della stazione eretta; inoltre altri fattori fisici hanno reso possibile l'evolversi di mano e cervello: la diminuzione delle radici dei denti, ad esempio.

Tuttavia non sembra appropriato stabilire una causalità troppo stretta tra 'liberazioni' meccaniche e sviluppo di capacità simboliche. Spesso succede che una certa modificazione fisica si rivela adatta, in qualche sua caratteristica, all'ambiente circostante (affermandosi a livello di specie); tuttavia quella modificazione può avere anche altre caratteristiche, implicazioni e applicazioni possibili, non strettamente legate, nell'immediato, all'adattamento. Queste ulteriori caratteristiche della modificazione sopravvivono anch'esse e generano quelle che potremmo chiamare 'conseguenze impreviste' (alcune delle quali, col caso, possono successivamente evolvere in altri strumenti di adattamento).

Nell'esempio del cervello, il suo sviluppo è da considerarsi in parte come una 'coincidenza fortunata' (conseguenza imprevista di tipo positivo), resa possibile da una maggiore sporgenza della parte posteriore del cranio (indotta dall'acquisizione della statura eretta), dall'apertura a ventaglio della volta cranica e dalla liberazione dei lobi frontali (resa possibile dalla diminuzione delle dimensioni delle radici dei denti).

Alcuni nostri antenati avevano un volume del cervello pari al nostro (potenzialmente contenente un pari numero di relazioni tra neuroni), e tuttavia non mostrano i segni di una vita organizzata da simboli come la nostra. Dunque, possiamo leggere questo fatto come se un cervello grande sia stato, per l'uomo, un 'fortuito regalo', i cui possibili usi strategici non dovettero essere chiari fin dall'inizio.

Le capacità simboliche, nate come conseguenza della modificazione del cervello, si sono affinate col tempo: con l'evoluzione culturale, una circostanza fortuita (che nell'immediato non aveva così grandi risvolti adattivi) si è trasformata in una specializatissima arma per la sopravvivenza e per il dominio su tutti gli altri esseri in natura.

I prodotti del simbolismo

La capacità di uso dei simboli è quella che rende possibili la quasi totalità delle attività tipicamente umane.

La cultura, ad esempio, è una prerogativa esclusiva degli esseri umani. Pensiamo all'esempio dell'apprendimento: anche gli animali come i mammiferi evoluti mostrano processi di apprendimento, ma si tratta esclusivamente di apprendimento dall'esperienza diretta (un cucciolo di cane che non ha mai visto il fuoco gli si avvicina, si scotta, e da allora apprende, in modo "meccanico", che non deve avvicinarsi troppo al fuoco). Solo nell'uomo si realizza l'apprendimento insegnato, tramandato.

Esso è possibile solo con strumenti di tipo culturale (concatenazioni operazionali complesse, legate alla possibilità di prevedere e immaginare azioni anche quando esse non si manifestano direttamente).

Ebbene, la cultura (caratteristica solo umana) è possibile solo grazie all'uso dei simboli. Oltre la cultura possiamo considerare figli dei simboli anche il linguaggio, l'arte, la religione, la razionalità.

I prodotti del simbolismo sono espressione dell'unità di fondo dell'umanità nel senso che ogni gruppo, ogni cultura ha elaborato un proprio linguaggio, proprie forme di espressione artistica, proprie credenze religiose. Lo sono anche nel senso che ogni gruppo può sperimentare e far propri (nei tempi debiti dovuti all'abituarsi alla specifica e contingente modalità simbolica di un altro) i prodotti simbolici elaborati da altre culture. Nel caso della musica questa "trasferibilità" dei prodotti simbolici è davvero immediata (forse perché, essendo riconducibile a semplici rapporti tra vibrazioni, è il prodotto simbolico che si presta meno alla variabilità di modalità operative contingenti).

Che dire della razionalità, intesa come razionalità scientifica matematico-formale? Fino a quando gli europei non sono entrati in contatto con popolazioni del mondo che ancora non conoscevano, erano in effetti il popolo che più di ogni altro (ad eccezione degli indiani e dei tibetani) aveva sviluppato le relazioni tra simboli logici e matematici. Molti sono convinti che esistano profonde differenze tra la razionalità scientifica occidentale e la generica razionalità degli altri popoli.

Si tratta dunque di una prerogativa di un certo unico popolo?

La razionalità logico-formale e matematica sembra piuttosto rappresentare un alto grado di specializzazione di **un** settore della razionalità più generalmente intesa. Con razionalità estesa possiamo indicare un concetto dai contorni abbastanza sfumati, una cui componente importante è rappresentata da ciò che generalmente è chiamato **senso comune**, o dall'inventiva con cui gli umani, tipicamente, si adattano simbolicamente e culturalmente all'ambiente in cui si trovano a vivere, affiancando così un'alta adattabilità culturale ad una già presente elevata adattabilità biologica.

Razionalità vuol dire uso della ragione, quindi uso del cervello. L'espressione popolare 'usare il cervello' può forse dare un'idea della ricchezza di possibili applicazioni di questa funzione, ricchezza che sembra andare al di là della razionalità logico-formale che, pur se spinta ad altissimi livelli di approfondimento e astrazione (reiterazione ripetuta di simbolizzazione classificativa, in cui classi superiori, più generali, comprendono classificazioni più particolari) rimane pur sempre **uno** dei modi in cui si può 'usare il cervello'.

La classificazione e l'astrazione logico-formale non riescono (o, almeno, non riescono per ora, con le potenzialità che generalmente sfruttiamo del nostro cervello) a gestire ciò che va oltre una certa soglia di complessità. Ad esempio, le complesse sequenze alternative del gioco degli scacchi non possono essere colte oltre un certo numero, per la crescita esponenziale delle variabili. Addirittura, nessun computer al mondo è in grado di rendere il gioco degli scacchi un gioco 'finito', nel senso di completare la previsione esaustiva di tutte le possibili alternative (come invece succede per giochi più semplici, come la dama).

Gli scacchi (un gioco inventato dagli indiani e reso popolare in Occidente dai Persiani) rappresentano una ricchissima potenzialità di alternative; tuttavia si tratta di alternative governate da regole prestabilite, quindi tutte alternative della medesima famiglia.

Il quadro può complicarsi ancor di più, nei casi in cui le alternative possibili sono di numero ancora maggiore, e soprattutto di 'famiglie' diverse: è ciò che succede, ad esempio, nella storia, o nei fenomeni economici o sociali (famiglie di cause fisiche, famiglie di cause culturali, famiglie di interferenza del caso...). Le scienze sociali, dopo aver creduto di poter raggiungere lo status di scienze esatte, hanno capito che l'ambizione riposava su un errore di fondo, cioè sull'utilizzo di uno strumento (la

razionalità logico-matematica) che, se può rappresentare un aiuto nel trattare i dati da analizzare, non può completare il lavoro dello “scenziato” (studioso) sociale.

Questa digressione ha avuto origine dalla volontà di dimostrare che la razionalità logico-matematica non è una prerogativa di un certo popolo, ma piuttosto l'approfondimento sommo di un aspetto della razionalità, che un certo popolo ha sviluppato per una serie di coincidenze.

D'altro canto, il fatto che non si tratti di una prerogativa è dimostrato dal fatto che individui cresciuti in culture che non hanno vissuto una tradizione di pensiero logico-formale riescono, con l'impiego di qualche anno di scuola, ad immagazzinare ciò che è stato lentamente e assiduamente consolidato in secoli di pensiero di un altro popolo. Gli esseri umani, dunque, hanno le capacità simbolico-razionali di fondo che permettono loro di approfondire un settore della razionalità stessa, anche se originato e sviluppato in una cultura diversa dalla loro.

Per concludere, l'esempio (estremo, per certi versi) della razionalità dimostra che l'unicità della specie umana è effettiva, in quanto permette:

- trasferimenti iner-individuali di componenti organiche (sengue, organi...)
- trasferimenti inter-individuali di componenti simboliche-operazionali (catene di astrazioni formali, *humour*, evocazioni simboliche complesse...)

10.

Perché talvolta i popoli sono in conflitto?

L'attentato dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti e il fatto che esso sia parte di un piano più ampio che fa capo ad un'organizzazione terroristica globalmente sviluppata hanno fatto tornare di grande attualità il dibattito sui cosiddetti scontri di civiltà, o conflitti interetnici.

I conflitti tra etnie (o fra stati, o fra gruppi interetnici) esplodono in seguito all'interazione di una serie di cause: economiche, storiche, geopolitiche, religiose, ideologiche...

I conflitti nel mondo di oggi: panoramica sulla geopolitica mondiale

Oltre agli episodi eclatanti (dei quali i mass-media ci parlano con grande insistenza), nel mondo di oggi esistono e vengono alimentati un gran numero di conflitti di varia natura (vedi Figura 34).

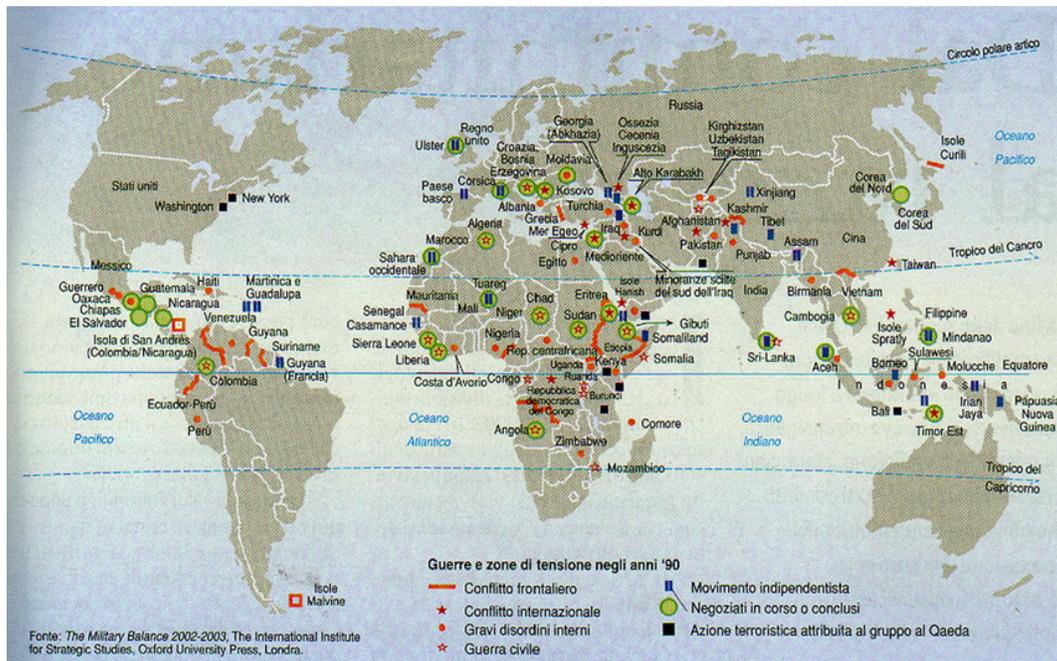


Fig 34: Aree di conflitto nel mondo.

Atlante di LE MONDE diplomatique.

Un buon modo per capire la variegata serie di fattori che possono portare alla violenza interetnica può essere quello di esaminare gli sfondi contestuali e le cause possibili di alcuni dei conflitti che imperversano oggi nel mondo.

Cominciamo dagli attentati agli Stati Uniti dell'11 settembre.

Stati Uniti, Medio Oriente e risorse petrolifere

Quello dell'energia è l'unico settore strategico che per gli Stati Uniti implica una situazione di dipendenza. Essi infatti sono completamente autonomi per quanto riguarda il carbone (di cui sono addirittura esportatori netti); possono contare su riserve sicure di gas naturale, grazie al Canada come principale fornitore (il Canada, come gli U.S.A., è membro del Nafta, Accordo di libero scambio del Nord America); tuttavia, gli Stati Uniti hanno un elevato tasso di dipendenza petrolifera, che è andato ad aumentare negli ultimi decenni.

La crescita delle importazioni petrolifere implica per gli Stati Uniti una certa vulnerabilità dell'economia nazionale ad eventuali *shock* esterni: essi sono costantemente esposti al rischio di parzializzazione dei flussi, in particolar modo dei flussi proveniente dal Medio Oriente, per la violenta ripresa dell'antiamericanismo in quelle regioni.

In un'ottica di gestione globale del rischio, gli Stati Uniti cercano da anni di diversificare le fonti di approvvigionamento (importando petrolio anche dal Mar Caspio, dall'America Latina e dall'Africa, per esempio). Tuttavia, l'attuale strategia di diversificazione deve sottostare a vincoli fisici o di prezzo: ad esempio il Venezuela (tra i fornitori petroliferi più rilevanti dopo l'Arabia e i Paesi del Golfo e della Russia) dispone di risorse limitate (se paragonate a quelle del Medio Oriente).

Ne segue che il l'area del Golfo è destinata a rappresentare, per molto tempo ancora, il focus primario della politica energetica estera degli Stati Uniti.

Per affrontare la situazione gli U.S.A. hanno condotto, a partire dagli anni '70, una politica via via più interventista, con l'obiettivo di imporre un ordine geopolitico a loro più favorevole.

Dall'altro lato del conflitto, il fondamentalismo islamico riesce a far leva sul diffuso antiamericanismo che permea buona parte del mondo arabo.

Da cosa nasce il sentimento antiamericano degli islamici?

Essi sono in una posizione peculiare nei confronti del mondo contemporaneo e, nello specifico, nei confronti dell'egemonia occidentale nel mondo.

Nel corso del XX secolo l'Occidente, pur con tutte le sue contraddizioni, ha assunto una posizione di predominio in quasi tutti i settori economici del mondo, nonché nei settori culturali (tramite un vero e proprio espansionismo culturale, funzionale alla creazione di nuovi mercati).

Tuttavia sono 'risorte' e sono state rivalutate anche alcune altre grandi civiltà dell'Oriente, che hanno saputo stabilire buoni rapporti culturali e commerciali con l'Occidente: il Giappone, con il suo straordinario sviluppo industriale e tecnologico, la Cina, per il suo rapido sviluppo economico nonché per la sua capacità di riadattare e riutilizzare il proprio *know-how* antico (pensiamo ad esempio alla diffusione in occidente delle tecniche di agopuntura, del *feng-shui*), l'India, per la stabilità politica, per lo sviluppo economico e, soprattutto, per l'eccellenza nelle tecnologie di informazione e comunicazione.

Cosa dire a proposito degli islamici?

Con l'avvento della navigazione transoceanica e delle altre conquiste tecnologiche, gli occidentali hanno iniziato a prevalere anche su di loro, che fino ad allora erano più ricchi e più colti degli europei.

In buona sostanza, negli ultimi tre secoli, i musulmani sono diventati spettatori ininfluenti nella cultura mondiale. Da esportatori di cultura, quali erano fino al Rinascimento europeo, sono diventati importatori di tutto.

Infatti, nonostante le ingenti ricchezze naturali (grandi riserve di petrolio e gas naturale), nonostante l'elevato reddito (almeno a livello statistico) di alcuni Paesi islamici, i musulmani odierni appaiono completamente dipendenti dagli altri, sulla totalità dei settori economici (anche - esempio più evidente - per estrarre, immagazzinare ed incanalare le loro ricchezze principali, petrolio e gas naturale); appaiono quindi come sostanziali perdenti nella cultura mondiale contemporanea.

Tutti gli esperimenti della modernità occidentale (socialismo, nazionalismo, capitalismo...) sembrano aver fallito nei Paesi islamici: negli ultimi due decenni i movimenti nazionalisti come Baath (al potere in Siria), al-Fatah (una delle componenti principali dell'OLP), i pan-arabisti nasseriani o gheddafiani... – quasi tutti laici, sinistreggianti e terzomondisti – hanno continuato a perdere terreno nel mondo islamico.

Nello stesso periodo i movimenti radicali tradizionalisti (Repubblica Islamica dell'Iran, Hezbollah libanesi, FIS e GIA in Algeria, Jihad egiziana, Hamas palestinese, Taliban afgani, fondamentalisti pakistani...) hanno trovato sempre più consenso, adepti e forza vitale.

Considerato tutto ciò, non dovrebbero dunque sorprenderci la nostalgia di alcuni musulmani per il glorioso tempo perduto e il senso di impotenza e di rancore che provano nei confronti dell'Occidente (e anche dell'Oriente "pagano").

La maggioranza dei musulmani è convinta di possedere una cultura superiore ma di avere un peso (e un potere) molto inferiore negli affari globali. Una delle buone ragioni che stanno dietro al vittimismo e al rancore dei musulmani nostri contemporanei è da ricercarsi proprio in questo disagio interiore: la (presunta) superiorità culturale e la (non meritata, dal loro punto di vista) inferiorità politico-economica.

I musulmani sentono di aver perso il loro peso e il loro prestigio con il progredire della modernità e degli affari globali. Perciò sono ostili ai simboli che rappresentano la modernità e gli affari globali (come le *Twin Towers* di New York).

Gli effetti del debito estero degli Stati Uniti

Gli Stati Uniti sono stati primi creditori al mondo dal 1918 al 1980. A partire dagli anni ottanta sono diventati i principali debitori e hanno continuato a finanziare la loro crescita con i capitali esteri.

Questa strategia può essere letta sia affermando che, in questo modo, il deficit americano fa da traino alla generale crescita mondiale (stimolando le esportazioni dei Paesi terzi) sia affermando che, in questo modo, gli Stati Uniti si avvalgono della posizione di predominio per scaricare sull'economia mondiale vari 'costi di aggiustamento', determinati dalla loro bilancia di pagamento.

In altre parole, in questo modo, gli Stati Uniti esternalizzerebbero i loro squilibri economici e finanziari manovrando la leva del dollaro. L'unico inconveniente per queste manovre è rappresentato dall'Euro.

L'ex URSS e la sua sfera di influenza

Per quanto riguarda l'ex blocco sovietico, in generale, la caduta del Muro di Berlino (1989) e la 'transizione verso l'economia di mercato' si sono rivelati processi difficili e di non immediata soluzione.

Spesso è successo che le élite (vecchie e nuove), che nelle prime libere elezioni promettevano di far fiorire rapidamente la libertà e l'efficacia economica, avevano come obiettivo reale quello di integrare i loro Paesi nella globalizzazione selvaggia in modo frettoloso e non rispettoso del contesto, in vista del loro tornaconto personale.

Inoltre, la transizione culturale è indubbiamente un processo delicato e difficile.

Le realtà post-sovietiche sono frammentate, territorialmente e culturalmente (in seguito allo shock culturale rappresentato dalla propaganda sovietica e dallo smantellamento di ogni rete cultural-territoriale autonoma).

Un po' ovunque cercano di affermarsi numerosi (confusi) tentativi di affermazione della sovranità nazionale; crescono gli interventi di attori esterni (investimenti, apertura di mercati, influenza sulle variabili politiche) e tutto ciò si scontra con i progetti di integrazione faticosamente portati avanti dalla Russia.

La stessa Russia, a livello economico, sembra altalenarsi tra due alternative: da un lato l'ambizione di proporsi come il potente erede del blocco sovietico, dall'altra la realtà di fatto che le impone un ruolo internazionale molto ridimensionato.

Una risorsa importante della Russia sono e restano il petrolio e il gas. Tuttavia, anche se la presenza di petrolio e gas rappresenta un mezzo di potenziale stabilizzazione economica, genera anche squilibri e rischi di destabilizzazione. Da un lato, infatti, diventa un mezzo di pressione nei confronti dei Paesi dell'Est privi di petrolio (messi alle strette da debiti crescenti); dall'altro attira gli interessi di attori esterni, che spesso

cercano il modo di travalicare il monopolio russo (molto più vulnerabile di quanto fosse in passato).

Europa

Il trattato di Maastricht, firmato nel 1991, creava l'Unione Europea; tra l'altro, prevedeva una politica estera e di sicurezza comune, e prevedeva che sarebbe dovuta essere completata, nel lungo periodo, da una vera e propria difesa comune.

La liberalizzazione e l'unione monetaria hanno dunque preceduto l'unificazione politica e militare.

Nel 1999 esplose la crisi del Kosovo. La guerra che ne è scaturita ha coinvolto, per la prima volta dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, tutti i principali Paesi europei. Proprio da allora si cominciarono a prendere decisioni miranti ad una struttura comune per la difesa, dotata di una forte identità europea.

Attualmente, la questione più delicata riguarda la compatibilità di una difesa autonoma europea con la Nato: alla Nato partecipano sei Paesi europei non membri dell'Unione; l'Unione, a sua volta, include quattro stati non aderenti all'alleanza atlantica.

In Europa, inoltre, continuano a sussistere tutta una serie di conflitti regionali e rivendicazioni autonomiste (nell'ex-Jugoslavia, in Irlanda del Nord, nei Paesi Baschi, in Corsica, in Catalogna, in Scozia, nel Galles, nelle regioni italiane della Lombardia e del Veneto...). In molte occasioni, la potenza crescente dell'Unione Europea ha contribuito a indebolire gli stati-nazione che la costituiscono e a rinfocolare i conflitti autonomisti.

Un'altra situazione non priva di incognite è rappresentata, per l'Europa, dall'allargamento ad Est dei confini dell'Unione.

Cina

La Cina, che nella seconda metà del secolo scorso temeva molto la potenza della vicina Unione Sovietica (è questo il motivo per cui, nel 1971, firmò un'intesa con gli Stati Uniti), appare oggi preoccupata maggiormente dagli Stati Uniti e si è quindi riavvicinata a Mosca.

Il paradosso che ne consegue è che, sebbene gli Stati Uniti siano oggi i principali clienti della Cina, rappresentano anche il Paese con cui si sono verificate le maggiori tensioni negli ultimissimi decenni.

Lentamente, a cominciare dal 1978 (anno della morte di Mao Tse Tung), la Cina ha avviato una politica di liberalizzazione e di apertura dell'economia, anche attraverso una massiccia industrializzazione basata sulle esportazioni. Da allora ha quintuplicato il suo Pil ed è diventata uno dei protagonisti del commercio e del sistema politico internazionale. L'adesione della Cina all'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), avvenuta nel dicembre 2001, ha dato un'ulteriore conferma dell'avvenuto inserimento del Paese nel contesto economico internazionale.

In Cina esistono anche grandi disuguaglianze regionali: forti disuguaglianze di ricchezza, ad esempio (rispetto ad una media di reddito nazionale, gli scarti positivi e negativi nelle diverse regioni raggiungono i 100 dollari). Sussistono inoltre tensioni interne dovute alla particolare composizione etnica della popolazione (lotte indipendentiste dei gruppi etnici tibetani, uiguri, mongoli).

Corea

La Corea ha subito più di altri Paesi la geopolitica mondiale scaturita dalla Seconda Guerra Mondiale. Nel 1945 i Coreani, che si erano appena liberati dal Giappone e aspiravano all'unificazione e alla sovranità nazionale, dovettero subire l'occupazione

comunista, nel Nord, e capitalista, nel Sud. Da allora, a cominciare dalla Guerra di Corea (1950-1953) il Paese è vissuto in una continua tensione tra le due parti.

Speranze di riconciliazione erano venute, negli ultimi anni, dal vertice storico del 2000 a Pyongyang (capitale della Corea del Nord). Tuttavia la riconciliazione non è avvenuta, soprattutto perché poco dopo la Corea del Nord ha riconosciuto di aver continuato segretamente a lavorare al programma nucleare, nonché per il suo legame con alcuni regimi influenzati dal fondamentalismo islamico (ad esempio il Pakistan e l'Iran).

Sud-Est asiatico

Il Sud-Est asiatico è una delle aree emergenti dell'economia globale. I Paesi di questa zona hanno conosciuto, a partire dagli anni '80, una crescita molto forte, che li ha letteralmente trasformati.

Tuttavia la crescita si è rallentata a partire dal 1997, con la grande crisi finanziaria che ha coinvolto tutti i mercati asiatici. Questo, tra l'altro, ha rallentato i progetti di unificazione regionale promossi dall'Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico (Asean); i conflitti locali sono attualmente molto diffusi e violenti: lotte armate, violenze politiche e disordini sono presenti nel Borneo, nelle Filippine, Sulawesi, Maluku e Irian Jaya (Indonesia).

India

Il cosiddetto 'sub-continente indiano' (India, Pakistan, Sri Lanka) è percorso da scontri fra movimenti separatisti, che rendono fragili le istituzioni nazionali, già caratterizzate da elevate pluriethnicità e multiconfessionalità.

In particolare, da tempo durano le tensioni tra India e Pakistan, acuitesi a partire dal 1989, anno in cui cominciarono i sostegni militari da parte del Pakistan ai secessionisti islamici del Kashmir.

Afghanistan

L'Afghanistan è un'altra area caratterizzata da una continua tensione, potenziale e attuale. Nel 1978 il Paese ha conosciuto un colpo di stato filosovietico, seguito, nel 1979, dall'invasione fisica dei sovietici.

Tuttavia, anche con il sostegno di Mosca, la capitale Kabul riusciva a controllare solo le città e le grandi strade di comunicazione, mentre il resto del territorio era comandato da centinaia di 'comandanti' ribelli all'autorità centrale e molto localisti.

La guerra civile, che si è protratta fino al 1992, ha provocato il crollo dello stato afgano. Dagli scontri tra le varie fazioni sono emersi vittoriosi i taliban (fazione islamista ultra-integralista), che a cominciare dal 1995 riuscirono ad occupare tutte le grandi città. Il 9 settembre 2001 i taliban riuscirono ad eliminare il comandante Massud, l'ultimo protagonista militare di statura nazionale, che alimentava le ultime tenaci sacche di resistenza.

Tuttavia, i fatti dell'11 settembre e la Guerra che è seguita in Afghanistan hanno portato, tra l'altro, alla sconfitta del taliban e al ritorno di molti poteri locali.

La ricostruzione dello Stato è ora affidata alla tutela internazionale, ma le tensioni continuano ad essere molto forti.

Medio Oriente

Ancora sulle tensioni che nascono dalla presenza in Medio Oriente dei migliori giacimenti petroliferi del mondo, ad aumentare la complessità delle tensioni internazionali si aggiunge il fatto che, in tutta l'area, a fianco dell'immensa ricchezza sotterranea rappresentata dal petrolio, si è venuta a creare un'altra 'risorsa-tesoro', assai contesa nella regione: l'acqua. Infatti, sebbene l'area sia attraversata da numerosi grandi fiumi (il Tigri e l'Eufrate, il Giordano, il Nilo e il Litani), soffre di difficoltà idriche sempre crescenti e sono già numerosi i Paesi del Medioriente che si trovano sotto la soglia di penuria idrica.

Israele continua a rappresentare un nodo irrisolto. La nascita di Israele (1948) coincide con l'esclusione dei palestinesi. Nel 1967, con la Guerra dei Sei Giorni, Israele si impadronì della Cisgiordania e di Gaza, e cominciò a colonizzarle.

La nascita dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) e l'Intifada, scatenata nel 1987, hanno continuato a sconvolgere la regione. Inoltre il conflitto continuo ha una serie di collegamenti, implicazioni e interazioni in tutto il panorama politico mondiale, dal mondo arabo alla comunità ebraica statunitense alla politica europea.

Maghreb

L'area maghrebina, il cosiddetto 'Gran Maghreb' (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia, Mauritania) è segnata da forti tensioni tra alcuni stati, difficoltà economiche e sociali e dalla sanguinosa guerra civile che devasta l'Algeria da oltre dieci anni.

Stati sub-sahariani

Il resto del continente africano convive da tempo con un dramma diffuso: ultimi vent'anni l'AIDS è diventato la prima causa di mortalità in Africa. La malattia è molto favorita dalla miseria.

Per quanto riguarda l'economia, la maggior parte degli stati che stanno sotto il Sahara, dopo aver conquistato l'indipendenza negli anni seguenti la Seconda Guerra Mondiale, continuano a vivere soprattutto grazie all'esportazione di materie prime, agricole e minerarie. Lo sviluppo industriale (eccezion fatta per il Sudafrica) non ha mai superato la fase embrionale; il ruolo degli stati africani nel commercio internazionale tende a diminuire.

Prolifera inoltre una gran moltitudine di conflitti, diffusi tra una ventina di Paesi. Molti di essi sono nati in seguito alla decolonizzazione, come riaffermazione di identità locali, rinate dopo secoli di uniformità imposta dai domini stranieri. Col tempo, tuttavia, sono venuti a riflettere la lotta di potere per controllare enormi ricchezze, in sistemi politici corrotti.

Nonostante la violenza, lo spargimento di sangue e il numero di morti generati dai conflitti africani, spesso essi passano nell'indifferenza generale.

America latina

L'America Latina ha conosciuto, nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, una serie di grandi conflitti tra stati (Argentina-Cile, Perù-Ecuador...).

Oggi non sembrano esistere rischi concreti di conflitti di questo tipo, tuttavia le spese militari dei Paesi della regione sono aumentate di molto in questi ultimi anni. Situazioni di guerriglia, conflitti aperti e gravi tensioni sociali sono presenti in Messico, Guatemala, El Salvador, Nicaragua, Venezuela, Colombia, Perù, Argentina...

C'è il rischio che gli ultimi vent'anni, caratterizzati quasi ovunque da una accentuata politica neoliberista, possano aver l'effetto di favorire il ritorno ad un autoritarismo che l'America Latina ha già conosciuto bene nel suo passato.

11.

Cosa potrebbe essere fatto per migliorare la comprensione tra i popoli?

Le numerose differenze di cui abbiamo parlato hanno spesso l'effetto di rendere difficile la reciproca comprensione tra gruppi e popolazioni.

Culture diverse codificano in modi diversi i propri valori (che possono essere diversi), la codifica si trasforma essa stessa in un simbolo formale che fa nascere nuove abitudini e credenze. I riferimenti simbolici, estremamente stratificati e diversificati, sono ritenuti vitali da un popolo, in quanto lo differenziano dagli altri e creano identità.

E' quindi comprensibile che la comprensione tra gruppi culturali diversi sia quasi sempre non immediata: si è inconsapevolmente abituati ad un proprio sistema simbolico e, nel momento in cui se ne osserva un altro, la cosa più frequente è che lo si esamini formalmente e ci si renda conto che formalmente è molto diverso dal proprio (d'altro canto è proprio così, perché si tratta di una differente organizzazione simbolico-formale).

Quindi, l'immediato consiste spesso nei cosiddetti pregiudizi.

Il dialogo e la comprensione effettiva avvengono se si supera questa prima *impasse* formale, e se la si supera in modo sostanziale. Occorre cioè che si riempia la comprensione di contenuti non formali: ad esempio, il dialogo dettato dal solo valore formale del 'rispetto dell'altro' si riduce spesso ad un dialogo tra le **proprie** categorie mentali, e non è sostanziale.

Il dialogo e la comprensione tra popoli, a livello sostanziale, avvengono almeno a tre livelli:

Microlivello: individui di gruppi diversi entrano in rapporto, sperimentano la diversità, nel tempo individuano e conoscono le caratteristiche dell'altro, nello stesso tempo si consapevolizzano su alcune loro caratteristiche 'implicite'...

Macrolivello: è la riflessione di una cultura sul suo rapporto con le altre (luoghi comuni, senso di differenziazione, contenuti della differenziazione, elaborazione di riferimenti ideali sul modo in cui gestire i rapporti tra culture, scienza politica, legislazione per gestire i flussi migratori...)

Mesolivello: è l'interazione tra i due livelli precedenti. Il macrolivello è lentamente ma continuamente aggiornato sulla base degli *input* provenienti da livello più basso; d'altro canto, le stesse 'prime impressioni' degli individui vengono precondizionate dalle informazioni di macrolivello, di cui gli individui possono già essere in possesso (luoghi comuni, pregiudizi, rispetto dell'altro, etnocentrismo, anti-etnocentrismo...)

Tenendo presente queste distinzioni, cosa potrebbe essere fatto per migliorare la comprensione tra le culture e i gruppi umani?

Se prendiamo in esempio il macrolivello di un Paese come l'Italia, alcuni aspetti della scienza politica o di una certa retorica diffusa sembrano ostacolare la genuina comprensione: l'approccio bonario e buonista del rispetto dell'altro popolo (caratteristica che, spesso nella cultura italiana, sembra quasi essere diventato un obbligo imposto da un tabù), originato da una rivolta intellettuale contro l'eurocentrismo, sembra consistere più in un elemento di caratterizzazione propria che in ciò che dichiara di essere (cioè è prima di tutto un modo per dichiarare sé stessi, per dichiarare il proprio modo di vedere il mondo).

Quando questo atteggiamento diventa fortemente ideologico e formale, rischia di bollare come razzista il senso di perplessità che, naturalmente, ci può cogliere quando osserviamo qualcuno che si comporta in modo palesamente diverso dal nostro (diverso dalla prevaricazione intenzionale, che è vero razzismo). Il rischio è quello di applicare, in modo dogmatico, una definizione di rispetto dell'altro che è poi priva di contenuti.

Sebbene, nei Paesi industrializzati, sopravvivano numerose incivili forme di razzismo (prevaricazione intenzionale e discriminatoria nei fatti) si assiste anche ad un altro fenomeno: per gran parte della popolazione il razzismo è una sorta di tabù deformato, carico di retorica, che non giova all'interazione e all'integrazione.

Ma allora, cosa può servire agli individui (microlivello) per migliorare la loro comprensione effettiva di altri popoli, altre abitudini, altra gente?

Può essere molto produttivo cominciare dall'esplorazione reciproca delle abitudini più concrete, non tanto quelle immediatamente visibili (indossare un burka piuttosto che cravatta con giacca) quanto quelle quotidiane ma 'intime', come il modo in cui si mangia o il modo in cui si fa festa.

A livello micro, se un italiano qualunque vuole far qualcosa per capire le caratteristiche dei nuovi immigrati, può essere più efficace partecipare alle reciproche feste (assaggiare i cibi, scambiarsi abitudini in quanto ospiti) piuttosto che leggere un trattato sull'importanza del rispetto del diverso o partecipare a un seminario in cui si presentano in modo scientifico i massimi sistemi filosofici e religiosi di quel popolo; affrontando queste questioni, infatti, è più facile ridurre il dialogo ad un semplice botta e risposta tra elementi mentali che sono già in nostro possesso (può succedere anche negli ambienti accademici), e di nuovo si rischia di privare di contenuto il senso di rispetto.

Sempre per quanto riguarda il problema micro, visto però dal punto di vista degli immigrati, dobbiamo affrontare la questione della comprensione reciproca (come parte di un più generale processo di integrazione degli immigrati) dall'altro versante: se da un lato i nativi si sforzano di comprendere gli immigrati, dall'altro gli immigrati si sforzano di farsi accettare.

Infatti, almeno nei casi in cui gli immigrati sono una minoranza numerica, è logico aspettarsi che, se l'integrazione impone dei cambiamenti, gran parte di questi cambiamenti debbano essere a carico degli immigrati.

Un esempio: tra i fattori con cui i nativi delle zone non industrializzate (più 'antiquati', ancora poco esperti di flussi migratori internazionali) percepiscono l'integrabilità degli immigrati, sono molto importanti le capacità linguistiche e i fattori di visibilità /invisibilità (evidenti differenziazioni nel modo di vestire, per esempio).

Quindi, in casi come questo, la riuscita del processo integrativo (e dunque anche la comprensione tra le due realtà) dipende dal modo in cui un soggetto immigrato riesce a disfarsi di alcuni elementi comportamentali originari, magari parti integranti dell'assetto identitario, che tuttavia impediscono l'accettazione serena da parte dei nativi.

In altre parole, l'integrazione dei soggetti immigrati è, in buona parte, anche una dis-integrazione (magari solo parziale e solo esteriore) del loro involucro identitario. Questa (dis)integrazione, se pur coinvolge quello che abbiamo chiamato involucro esteriore, non è necessariamente lesiva all'identità interiore, alla fede, alle relazioni preferenziali ed intime e alla vita privata (*privacy*) poiché si limita alla dimensione pubblica e sociale.

Gli esempi di gruppi armeni, iraniani e libanesi in Italia (e anche nel resto del mondo), gruppi indiani (e altri asiatici non-islamici) nel Regno Unito e nell'America

settentrionale dimostrano che questa (dis)integrazione esteriore è compatibile con tutte le tre dimensioni del vivere quotidiano degli immigrati:

- La dimensione privata (casa, coppia, famiglia, parentela, amici)
- La dimensione etno-comunitaria (bar/ristoranti e negozi, ritrovi, luoghi di culto, circoli associativi, gruppo etnico/culturale/religioso)
- La dimensione socio-economica (vita pubblica, *mainstream* del luogo).

Infine, ancora a livello macro (internazionale, interculturale) sembrerebbe auspicabile un approccio il più possibile ecumenico.

‘Ecumenismo’ deriva dalla parola greca *oikumene*, che indica la parte della Terra emersa abitata dall'uomo e dagli animali, e anche il comportamento tra diversi soggetti che condividono la stessa dimora. *Oikumene* rimanda quindi al cosmo stesso (l'universo, il mondo), inteso come unione senza fusione, confronto senza ostilità.

12.**Cosa potrebbe essere fatto per migliorare la sorte di tutti i popoli?**Esigenze non solo materiali

La fame, la povertà e le epidemie sono una piaga non risolta di una grande parte del mondo extra-occidentale. Molte nazioni necessitano di svilupparsi dal punto di vista tecnologico ed economico, per avere i mezzi materiali con cui affrontare l'indigenza in cui vivono.

Tuttavia non è corretto identificare le esigenze di miglioramento dei paesi poveri con uno sviluppo economico non completato da altre componenti. Ripercorrere le tappe dello sviluppo industriale (tappe che, nei paesi occidentali, si sono succedute in un certo numero di secoli) in quaranta o cinquant'anni è un fattore di forte destabilizzazione. Inoltre, e soprattutto, bisognerebbe evitare che la cooperazione allo sviluppo non finisca con l'esportare *anche* le contraddizioni e le deformazioni che ha conosciuto e continua a conoscere il modello di sviluppo occidentale.

Oltre al mero sviluppo, gli stili e la qualità della vita sono un problema aperto, che riguarda ogni realtà umana mondiale, più o meno sviluppata economicamente.

Nelle economie sviluppate, tutta una serie di disagi e problematiche influiscono sullo stile di vita, sulla felicità e sulla qualità della vita degli individui. La globalizzazione comporta spostamenti di paradigmi, di valori riconosciuti, di sfondi condivisi, di abitudini. L'invecchiamento progressivo della popolazione impone maggiori costi sociali, crea problemi economici e esistenziali agli anziani. L'incertezza è incrementata da cambiamenti rapiti e discontinui (nel clima, nella nascita e diffusione di nuove

malattie ed epidemie, nel proseguire delle guerre...), dal disincanto dalla modernità connesso alla perdita di fiducia nel processo di sviluppo e progresso, dallo sfibramento sociale, dal degrado ambientale, dal disorientamento delle giovani generazioni.

Anche nelle economie meno sviluppate, alle carenze materiali (cause di fame, mortalità, scarse condizioni igieniche, denutrizione...) si associa un disagio esistenziale. Nei casi in cui i processi industriali si sono effettivamente innescati, il 'salto' (tecnologico ed economico) imposto al corso dell'evoluzione delle singole realtà crea uno shock nel continuo delle tradizioni e delle abitudini, venendo a favorire un generale disorientamento degli individui che non fa che rendere più facile la corruzione dei governi e la dilapidazione (e svendita) delle risorse.

Ancora, lo stravolgimento dell'*habitat* (inteso come cornice fisica e socio-ambientale) è un elemento di *shock* che genera malessere negli individui, sia nelle aree sviluppate (pensiamo alla vita nelle periferie delle megalopoli industriali, ai margini dei sistemi mega-urbani) sia in quelle non sviluppate (altri tipi di periferie, baraccopoli, *favelas*, *slumps*, *shantytowns*..., o impatti ambientali totalmente incontrollati).

Lo stesso problema della povertà di massa, che generalmente è centrato sul reddito ed è misurato in maniera quantitativa, è malposto se non si completa il quadro con l'attenzione primaria alla dimensione territoriale, all'*habitat*.

In altre parole, la povertà sta soprattutto nella disarmonia tra il soggetto umano e la sua cornice socio-ambientale. Immaginiamo un fachimiro, mezzo nudo, piuttosto magro, nel bel mezzo di una piazza di una metropoli moderna, in cui tutti corrono in modo forsennato, in ogni direzione, e dove tutto è coperto di asfalto, cemento, vetro, veicoli, artifici vari (anche in un modo ben organizzato, anche con un certo gusto).

Immaginiamo lo stesso personaggio nel bel mezzo di uno spazio extraurbano, con intorno a sè alberi e cespugli, fango, sentieri stretti, qualche animale...

Si fa poca fatica a capire quale di questi due scenari configuri il fachiro come miserevole.

Esigenza di sostenibilità

L'ampio e prolungato dibattito scientifico che si è svolto in questi anni sul tema della sostenibilità ambientale del vivere umano sulla terra ha individuato un punto che ormai è consolidato: il sistema-Terra è un sistema che non ha una capacità illimitata di rigenerare risorse e assorbire rifiuti.

Di conseguenza, lo sviluppo del sistema socio-ecologico umano è possibile solo se compatibile con i limiti imposti dall'ambiente naturale. Forzare i limiti del sistema ambiente può essere pensabile solo per un breve periodo, con l'inconveniente che gli effetti degli squilibri creati non sono necessariamente conoscibili *ex-ante*. In ogni caso, una prolungata forzatura dei limiti ecologici avrebbe sicuramente l'effetto di alterare (bruscamente, violentemente e imprevedibilmente) l'equilibrio del sistema stesso. Sulla terra verrebbero probabilmente a crearsi una serie di condizioni (climatiche, idriche, biosferiche) che, di fatto, potrebbero rendere impossibile la vita umana.

La sfida che spetta al genere umano consiste dunque nel preservare il delicato equilibrio della biosfera terrestre.

La comunità scientifica internazionale ha riconosciuto che l'incremento del degrado ambientale è strettamente collegato al recente sviluppo della società umana sulla terra (in Figura 35 sono riportati alcuni dei maggiori disastri ambientali conosciuti degli ultimi

anni). Esso è caratterizzato da un modello di produzione e consumo che si basa su un elevato utilizzo delle risorse naturali e dell'energia.

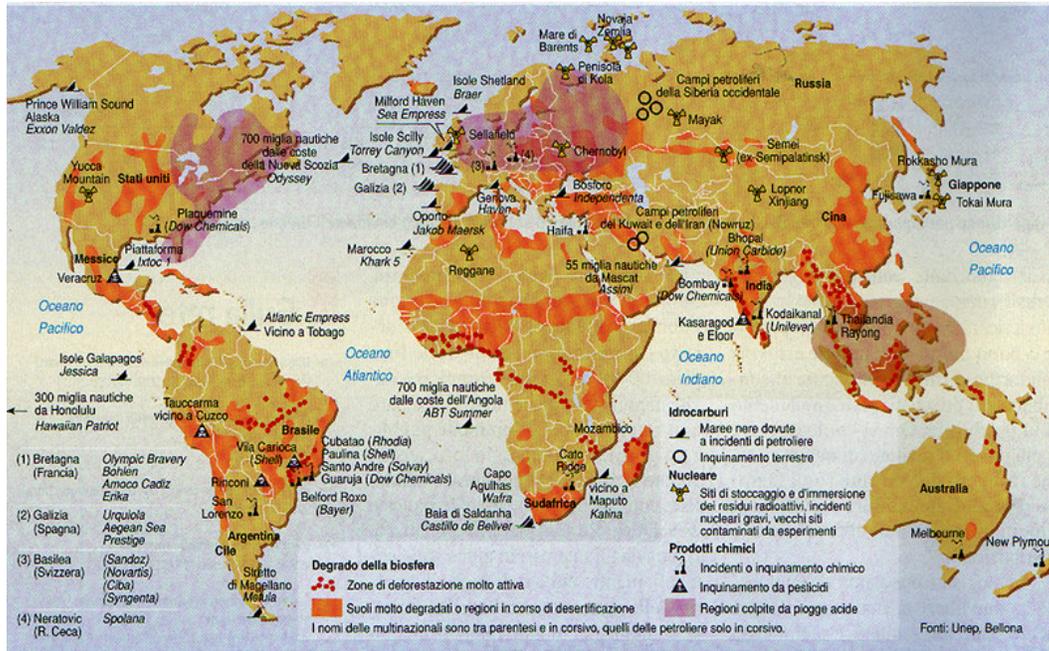


Fig 35: impatti ambientali che hanno contribuito al degrado della biosfera.

Atlante di LE MONDE diplomatique.

I vincoli posti dall'ambiente-terra implicano l'esigenza di rendere più armoniche le aspettative dei sistemi economici e la conservazione degli ecosistemi. Questo implica la necessità di ripensare il concetto di sviluppo economico e di utilizzo delle risorse.

Con sostenibilità si vuole intendere una diversa consapevolezza, che tenga conto dei limiti imposti dal sistema terra, nonchè dei limiti imposti dal malessere esistenziale dei singoli. Questa consapevolezza dovrebbe guidare le azioni, le decisioni, le scelte, sia a livello del singolo sia a livelli più organizzati.

Come tradurre in pratica l'esigenza di sostenibilità?

Si è assodato che il problema ambientale (nei termini di problema di vincoli sulle risorse) non viene risolto se delegato esclusivamente ai governi o esclusivamente alle forze del mercato. Solo una prospettiva culturale, in cui la società civile interagisce con i governi e con il mercato, può affrontare in modo efficace il problema ambientale.

Per le economie sviluppate, la sostenibilità può implementarsi con l'adozione del principio generale dell'eco-efficienza ('fare meglio, usando meno'); la scrittura "**eco²efficienza**" può rendere meglio l'idea che si tratti di una duplice efficienza, sia ecologica che economica.

L'adozione del principio di eco²efficienza, con l'obiettivo di riorientare le strategie di sviluppo, di gestione delle risorse, di mercato, di consumo, può avvenire attraverso una serie di strumenti:

- Adozione di pratiche domestiche e quotidiane sostenibili (consumi e rifiuti domestici, stile di vita degli individui)
- Collaborazione civica continuativa (a cominciare dal livello locale) nell'affrontare le esigenze del territorio
- Consolidamento e diffusione di un nuovo paradigma manageriale nelle imprese
- Contributi attivi, sotto forma di ricerca o di sperimentazione, per l'elaborazione di tecnologie che vadano a supportare le strategie di sostenibilità
- Contributo delle imprese alla riqualificazione dei contesti di vita (contesti lavorativi, contesti urbani, contesti extraurbani, infrastrutture...)

- Adozione, da parte delle imprese e di altre organizzazioni, di strumenti di autoregolazione volontaria (sistemi di gestione certificabili, marchi attestanti il rispetto di standard ambientali e sociali, *network* di investimenti ambientalmente e socialmente responsabili)

Le economie sviluppate possono permettersi di adottare strategie di sostenibilità, poiché esse sono compatibili con il loro ‘funzionamento’ prettamente economico: le strategie di sostenibilità possono, cioè, continuare a generare utili, grazie soprattutto alla crescita dei cosiddetti consumatori etici o responsabili.

Questi ultimi, per la conformazione delle loro ‘preferenze’ (i loro criteri di scelta negli acquisti, che sono materiali ma anche morali) sono disposti a spendere di più per comprare prodotti sostenibili. Questo tipo di consapevolezza è in crescita (pur con qualche contraddizione) e fa parte delle strategie di sostenibilità favorire lo sviluppo e la diffusione.

Cosa dire a proposito dei Paesi più poveri?

Considerando che questo tipo di consumatori non può trovarsi, allo stato attuale, nei Paesi economicamente più arretrati, e considerando che le tecnologie e le risorse (in investimenti) per la sostenibilità sono reperibili principalmente nelle economie ricche, si potrebbe pensare che i Paesi in via di sviluppo siano impossibilitati a partecipare attivamente alle strategie globali per la sostenibilità.

Questo implicherebbe, tra l’altro, una notevole complicazione del processo stesso di sviluppo di un modello sostenibile (nel momento in cui gli sforzi dei paesi ricchi

verrebbero cointrastati dagli effetti di uno sviluppo che non può che essere insostenibile).

Tuttavia, queste considerazioni danno per scontato che il ruolo dei Paesi poveri dovrebbe essere il medesimo di quello dei Paesi ricchi: in realtà, in molti casi riguardanti i Paesi poveri, si tratta, più che di riorientare o creare economie di quantità, di creare e sviluppare economie di qualità.

Considerando, infatti, le caratteristiche di certi stati (geografia, clima, suolo, presenza di risorse, geopolitica, inserimento o meno in reti commerciali di vendita o di transito, sbocchi sul mare, religione, rapporti culturali con gli stati confinanti...) si capisce che, per essi, sarebbe completamente insensato cercare di innestare forme di economia di quantità. Esse sarebbero semplicemente destinate a morte certa, nella concorrenza globale.

Piuttosto è più plausibile la ricerca della qualità. E' vero che i consumatori dei Paesi poveri non possono avere, per ora, il 'lusso' di essere consapevoli e responsabili dal punto di vista della sostenibilità, però è anche vero che molte merci, prodotte in modo sostenibile nel Terzo Mondo, incontrano l'apprezzamento e il favore di molti consumatori dei Paesi ricchi (com'è dimostrato dalla crescita del commercio equo e solidale, o dalla crescita di marchi famosi come Max-Havelaar). Da questo punto di vista la globalizzazione rappresenta una grande opportunità, in senso positivo.

Globalizzazione

Uno degli effetti della globalizzazione su cui si insiste maggiormente è l'importanza crescente (il potere preoccupante) che vanno acquisendo un ristretto numero di multinazionali (vedi Figura 36).

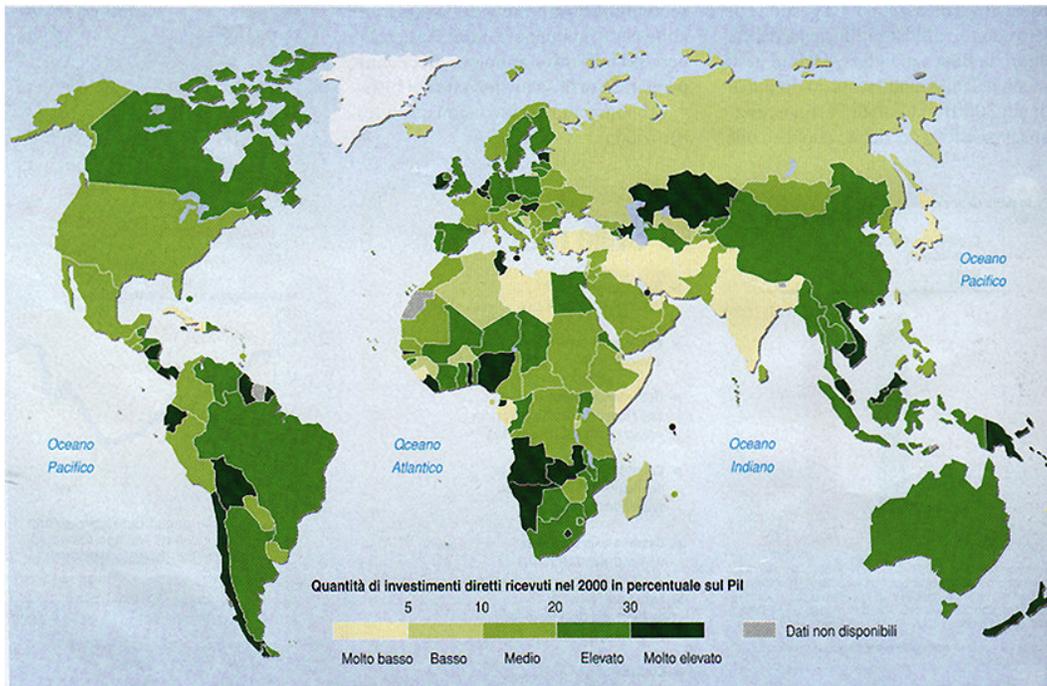


Figura 36: Influenza delle multinazionali nel mondo.

Atlante di LE MONDE diplomatique.

La preoccupazione per il potere delle multinazionali è legittima. Considerando le immense dimensioni raggiunte dalle maggiori multinazionali (i loro bilanci d'esercizio superano le economie della maggior parte degli stati del mondo) il loro impatto sul benessere dei Paesi in via di sviluppo non può essere valutato **soltanto** in termini economici (sia pure allargati agli effetti economici indiretti, come il trasferimento di

tecnologia, la diffusione di conoscenze e di capacità manageriali) ma deve includere anche una valutazione degli effetti culturali e esistenziali.

Inoltre le multinazionali, operando in più stati contemporaneamente, sono difficilmente assoggettabili ad un'unica e particolare legislazione: atteggiamenti e pratiche non lecite in uno Stato possono esserlo in un altro.

E' quindi legittima la pretesa che le multinazionali debbano ripondere anche di reponsabilità non strettamente economiche (come se, dal momento che in alcuni casi sostituiscono lo stato, si richieda loro di ereditarne non solo i poteri ma anche i doveri).

Per sopperire all'eterogeneità legislativa e alla mancanza di controllo sul potere si invoca spesso un'intervento sovranazionale, che garantisca il rispetto di requisiti minimi in ogni stato.

A dire il vero, alcune dichiarazioni formali (dichiarazione sui diritti umani, sulle condizioni minime di lavoro etc...) sono già state affermate a livello sovranazionale (da parte di organismi inter-governativi multilaterali quali l'ONU, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale...); non solo, sono anche state sottoscritte dagli stati che compongono le organizzazioni sovranazionali.

Nonostante ciò, si tratta spesso di una sottoscrizione solamente formale, che non ha risvolti nella realtà.

Le organizzazioni internazionali create dalle nazioni-stato, purtroppo, propongono soluzioni improntate a sontuosi principi ideali, ma finiscono col generare una forma di impazienza, per effetto della quale non riesce più a comprendere che la realtà è molto distante da quelle enunciazioni, e che un avvicinamento è possibile solo in modo

graduale. Inoltre, i loro macrosistemi burocratici contribuiscono a renderli poco agili e spesso poco efficienti.

Il caso del rapporto delle multinazionali con i territori specifici in cui operano ci aiuta a capire un fatto importante: vedere nella globalizzazione un processo *solo* unificante è errato.

La globalizzazione è qualcosa di più dell'internalizzazione, più del passaggio (in entrata e in uscita) di prodotti e servizi attraverso i confini dei vari Paesi. Non si importa e esporta tra Paesi e continenti in modo lineare, si tende piuttosto a co-produrre e co-consumare, a competere e co-esistere.

Con la globalizzazione si tende a localizzarsi in molti luoghi diversi nello stesso tempo. Localizzarsi vuol dire prendere consapevolezza delle specificità della realtà locale, e interagirvi. Si tratta di un incontro incrociato tra sistemi economici, sistemi sociali e tradizioni di valori differenti.

Contrariamente a quanto si pensa spesso, la globalizzazione richiede una maggiore attenzione e conoscenza dei problemi locali, della complementarità, del modo in cui inserire i contesti locali nelle reti più ampie.

Tutto questo rappresenta, soprattutto, un intenso processo di dialogo tra le culture.

Prendiamo un esempio concreto relativo al mondo degli affari internazionali: l'accordo tra le parti e la stesura di un contratto. Vari studi concordano nel rilevare il ruolo cruciale delle forme di relazione e di negoziazione nel successo (o nell'insuccesso) degli affari internazionali. Sono molto importanti la composizione delle interfacce, i luoghi, il linguaggio, le modalità di approdo e di rapporto...

Alla luce di tutto questo, dobbiamo riconoscere che la globalizzazione si caratterizza anche come una **multi-localizzazione**, cioè come gestione di aziende e progetti profondamente radicati in diversi contesti geoculturali, attraverso la combinazione di risorse e capacità che hanno differenti origini professionali e sociali.

Di conseguenza, gli operatori commerciali del mercato globale hanno oggi il bisogno di conoscere le caratteristiche dei vari popoli, culture e sistemi sociali che compongono il globo: hanno bisogno di una conoscenza antropologica che li faccia interagire con contesti locali.

E' proprio questo il motivo per cui gli organismi di gestione unificante possono non essere i più efficaci. Contesti di autogoverno definiti in modo più circoscritto (come le città e le regioni) stanno acquistando importanza, perché possono affrontare meglio il processo richiesto. E' inoltre possibile che venga a crearsi tra i territori una concorrenza accanita per attirare su di sé l'attenzione e gli investimenti.

BIBLIOGRAFIA

- Banton, M. (a cura di), *Anthropological Decision Making: Anthropological Contributions to Rural Development*, Academic Press, New York, 1966.
- Basalla, G., *The Evolution of Technology*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.
- Blumler, M. E Byrne, R., *The ecological genetics of domestication and the origins of agriculture*, in "Current Anthropology", **XXXII**, 1991, pp. 23-54.
- Changeux, J. P., *L'uomo neuronale*, Feltrinelli, Milano, 1983.
- Chernyak, Y., *Ambient Conflicts*, Progress Publishers, USSR, 1987.
- Chiarelli, B., *Razza una. Storia e biologia*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (FI), 1991.
- Cockburn, A., *Infectious Diseases: Their Evolution and Eradication*, Thomas, Springfield, Illinois, 1967.
- Cutton-Brock, J., *Horse Power*, Cambridge, 1992.
- Clutton-Brock, J., *Domesticated Animals from Early Times*, University of Texas Press, 1981.
- Diamond, J., *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1998.
- Ember, C. R. e Ember, M., *Antropologia culturale*, Prentice Hall International/Società editrice il Mulino, Bologna, 2003.
- Flannery, K., *The Origin of Agriculture*, in "Annual Reviews of Anthropology", **II**, 1973, pp. 271-310.

Geertz, C., *Religion as a Cultural System*, 1966 (in Banton, a cura di, 1966)

Geertz, C., *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1999.

Gould, F. J. e Eldredge, N., *Punctuated equilibrium comes of age*, in "Nature", **366**, 1993, pp. 223-227.

Herrnstein, R. E Murray, C., *The Bell Curve: Intelligence and Class Structure In American Life*, New York, 1994.

Kottak, C. P., *Anthropology. The Exploration of Human Diversity*, The McGraw-Hill Companies, Inc., 2000.

Kust, M. J., *Man and Horse in History*, Plutarch Press, Alexandria, 1983.

Harlan, JR., *Crops and Man*, 2ed. American Society of Agronomy, Inc.; Madison, WI., 1992.

Harris, M., *The Cultural Ecology of India's Sacred Cattle*, in "Current Anthropology", **7**, 1966, pp. 51-63.

Leroi-Gourhan, A., *Il gesto e la parola* (due volumi), Giulio Einaudi editore, Torino, 1977.

Levathes, L., *When China Ruled the Seas*, New York, 1994.

Levi Montalcini, R., *L'asso nella manica a brandelli*, Baldini & Castoldi, Milano, 1998.

Loomis, W. F., *Skin-Pigmented Regulation of Vitamin-D Biosynthesis in Man*, in "Science", **157**, pp. 501-506.

Martin, P. e Klein, R., *Quaternary Extinctions*, University of Arizona Press, Tucson, 1984.

- Mason, I. L. (a cura di), *Evolution of Domesticated Animals*, Londra, 1984.
- Mercier, P., *Storia della antropologia*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1996.
- Miller, G., *Uomini, donne e code di pavone. La selezione sessuale e l'evoluzione della natura umana*, Giulio Einaudi editore, 2002.
- Morandini, S. e Pegoraro, R. (a cura di), *Alla fine della vita: Religioni e Bioetica*, Gregoriana Libreria Editrice, Selci-Lama (PG), 2003.
- Pearson, G. W., *How to cope with calibration*, in "Antiquity", LXI, 1987, pp. 98-103.
- Remotti, F., *Noi, primitive. Lo specchio dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.
- Remotti, F. (a cura di), *Forme di umanità. Progetti incompleti e cantieri sempre aperti*, Paravia, Torino, 1999.
- Roberts, D. F., *Body Weight, Race and Climate*, in "American Journal of Physical Anthropology", 11, pp. 533-558.
- Rogers, E., *Diffusion of Innovation*, Free Press, New York, 1983.
- Sauer, J.D., *Historical Geography of Crop Plants*, pp.73-80. CRC Press; Boca Raton, FL., 1993.
- Singer, C. ed altri, *A History of Technology*, 8 voll., Oxford, 1954-74.
- Stegman, A. T., Jr, *Human Adaptation to Cold*, in *Physiological Anthropology*, ed. A. Damon, pp. 130-166, Oxford University Press, New York, 1975.
- van Andel, T. ed altri, *Five thousands years of land use and abuse in the southern Argolid*, in "Hesperia", LV, 1985, pp. 103-128.
- Zohari, D. e Hopf, M., *Domestication of Plants in the Old World*, Clarendon Press, Oxford, 1993.